

au-dessus de tous ses maîtres, bons ouvriers dociles à un enseignement et à une tradition. Lorsque après avoir établi l'origine de Nicola di Pietro, on essaie de disséquer son oeuvre, il s'en dégage une énergie vivante qui fuit l'observation et une beauté dramatique qui est la révélation soudaine d'un poète unique. Ayant expliqué ce qui a paru susceptible d'analyse, il convient de s'incliner enfin devant l'*énigme du génie* » (p. 805). Ora, l'« enigma del genio » non è già il limite della storia dell'arte, ma ne è il soggetto stesso. Lasciamo le ambiziose frasi dello *spiegare* e della *ricerca delle cause* ai naturalisti, che spiegano perchè costruiscono, trovano cause perchè le pongono. La storia dell'arte non potrà essere mai altro se non la *coscienza della genialità*: specchio di un *miracolo*, non trascendente ma immanente nella vita umana.

Il Bertaux sa benissimo come questa esagerazione del criterio dell'influenza ha spinto alcuni suoi colleghi (ricordiamo l'Enlart e il Reymond) a negare, nientedimeno, ogni *originalità* all'arte italiana. Ma credere di avere detto tutto intorno alla scultura fiorentina, quando la si è riattaccata a quella francese medievale, è precisamente lo stesso che negare originalità a Ludovico Ariosto (cito un esempio ormai classico), quando si sono ricercate le sue fonti nelle *Chansons de geste* e nei romanzi della Tavola rotonda. Castel del Monte mi sembra, per ora, *opera di architettura francese*, allo stesso titolo che l'*Orlando furioso* è *opera di letteratura francese*.

Questa è la sola osservazione d'indirizzo generale che il libro del Bertaux suggerisca. Quanto ai particolari, non è questo il luogo di farne l'esame: qualche lieve svista, e qualche affermazione troppo recisa, che s'incontrano nel volume (e che non ne scemano il pregio), saranno notate altrove. Nel complesso, è un'opera di capitale importanza, la quale permette di orientarsi su secoli interi della svariata produzione artistica di una vasta regione.

Resterebbe da parlare, cioè da lodare altamente il ricco corredo di splendide incisioni e la magnifica veste del volume, che fa onore all'editore, alla Scuola francese di Roma e al Ministero francese dell'istruzione. Noi avremmo solo desiderato che un libro così importante, e che si legge con tanto piacere, fosse reso più maneggevole, frazionandolo in tre o quattro parti da legarsi separatamente. L'aspetto sarebbe riuscito, forse, meno monumentale; ma il guadagno di comodità non sarebbe stato piccolo. B. C.

GIOVANNI ROSADI. — *Il processo di Gesù*. — Firenze, G. C. Sansoni ed., 1904 (pp. xvi-440, 8.º).

Il problema storico, discusso in questo libro, ha, un tempo, appassionato assai gli animi. Quando il Salvador, nel 1828, sostenne che Gesù era stato legalmente condannato, la sua opinione parve uno scandalo intollerabile. *L'ami de la religion* chiese che si procedesse contro lo scrittore ebreo, accusandolo di offesa alla religione dello Stato; il Dupin intervenne nella polemica come giurista e pretese di provare l'illegalità del

giudizio. La questione preoccupa ancora molti cattolici, che vogliono a ogni costo che i giudei sieno stati *deicidi*.

La storia ha ben poco da dire sul processo di Gesù, giacchè mancano documenti, che ci permettano di seguirne le peripezie. Il Rosadi ammette, come facevano i vecchi scrittori, che i quattro Evangelii costituiscano testimonianze di valore equivalente, da potersi mescolare e combinare come meglio piaccia per ricavarne un racconto completo, servendo ognuno degli evangelisti a compiere l'altro. Ma questo modo di vedere è ormai abbandonato dalla critica; e, secondo l'opinione meglio ricevuta, non sarebbe lecito servirsi del quarto Evangelio, che costituirebbe un'opera di pura immaginazione, un romanzo teologico. Si è perduta così una fonte altamente preziosa: il Renan stesso credeva che « toute personne qui se mettra à écrire la vie de Jésus sans théorie arrêtée sur les valeurs relatives des Evangiles, se laissant uniquement guider par le sentiment du sujet, sera ramenée dans bien de cas à préférer la narration du quatrième Evangile à celle des synoptiques » (*Vie de Jésus*, p. LXXVII). Dopo la pubblicazione della grande opera dell'ab. Loisy, la questione deve essere riesaminata ancora una volta da capo a fondo: e molti cattolici hanno minor fiducia di prima nel testo di Giovanni.

Ma si possono almeno combinare tra loro i tre primi Evangelii? La cosa mi sembra molto dubbia, giacchè bisognerebbe fare su di essi una critica, che è stata sinora appena abbozzata e soltanto a proposito di Luca: bisognerebbe sapere in quale ambiente ciascuno di essi sia stato scritto e quale tendenza rappresenti. Non si mette punto in dubbio che Luca abbia cercato di disporre gli avvenimenti in modo da conciliare le diverse opinioni e da risparmiare l'autorità politica romana, che è stata rappresentata, talvolta, come favorevole ai cristiani; e il Renan, a cagione di questa tendenza, ravvicinava tra loro Luca e Giuseppe (*Les Evangiles*, pp. 254-5, e 414). Questo particolare ha molta efficacia nel racconto del processo di Gesù: il procuratore è rappresentato come favorevole all'accusato (Luca, XXIII, 20), e parrebbe risultare dal racconto che i soldati romani non crocefissero Gesù; il centurione gli rende testimonianza (XXIII, 47). Comprendiamo facilmente perchè gli apologisti romani del cristianesimo presentassero le cose a questo modo: la tradizione restò per molto tempo favorevole a Pilato, del quale Tertulliano dice: « jam pro sua conscientia christianus » (*Apologia*, XXI).

Matteo e Marco non avevano forse le ragioni, che menavano Luca a ridurre la responsabilità del procuratore romano; pur tuttavia, essi tengono a che Gesù sia stato condannato dal tribunale giudeo. Gli è che i sinottici erano stati fortemente colpiti dalla rovina di Gerusalemme e volevano spiegare le terribili sventure dell'anno 70 con delitti, che avrebbero attirato la maledizione su tutta la nazione. La morte di Giacomo, fratello del Signore, fu considerata come una delle cause del disastro; ed egli era stato lapidato per ordine del gran sacerdote (Renan, *Antéchrist*, p. 68). I tre primi Evangelii contengono terribili predizioni di Gesù contro

Gerusalemme e, anche, crudeli invettive contro i farisei. Non sembra possibile separare queste due parti dalla predicazione attribuita a Gesù: nel tempo in cui gli Evangelii furono scritti, i cristiani avevano già sofferto molto da parte dei giudei, i quali avevano invocato contro essi l'aiuto dell'autorità o, anche, suscitato sommosse popolari. Era, dunque, affatto naturale che quegli autori facessero pesare sui capi del popolo israelita l'orrore della Passione.

Il loro odio pei giudei li spingeva a manifeste esagerazioni, giacchè sembra impossibile che Gesù potesse prendere contro i farisei l'atteggiamento aggressivo che gli attribuiscono specialmente Matteo e Luca: è impossibile ciò che è narrato negli *Atti*, se i farisei fossero stati sin dall'inizio nemici violenti dei cristiani; è impossibile, parimenti, la leggenda di S. Giacomo.

Noi possiamo, dunque, considerare come assai sospette le testimonianze dei sinottici sul processo di Gesù. E, tuttavia, appunto sulla fede di essi, si è creduto che Gesù fosse condannato da un tribunale ebreo: il Rosadi ha buon giuoco nel combattere questa opinione. È molto curioso che la tradizione talmudica accettasse il sistema dei sinottici; ma i talmudisti sembra che non conoscessero Gesù se non attraverso le leggende giudaico-cristiane. D'altra parte, essi lo confondono con uno stregone Ben-Sotada, che fu giustiziato a Lydda; confusioni, nelle quali quegli scrittori cadono molto spesso; tantochè scambiano Maria di Magdala (che chiamano la *pettinatrice*, per un giuoco di parole sul nome del suo villaggio) con la madre di Gesù. Un altro racconto talmudico riferisce che Gesù fu condannato a essere lapidato per avere fatto prodigi, e sedotto e traviato Israele; che, durante quaranta giorni, un banditore invitò a presentarsi coloro che potevano discolparlo; e che, non essendosi presentato nessuno, egli fu impiccato la vigilia di Pasqua (vedi JOSEPH DERENBOURG, *Essai sur l'histoire et la géographie de la Palestine*, pp. 203-4, 469-471). Il Derenbourg fa osservare che non si capisce bene perchè Pilato, se era davvero ben disposto verso Gesù, non ordinasse il supplizio secondo il modo ebreo: lapidazione, seguita da impiccagione.

Il solo testo, che sembra veramente storico, è il frammento di Giuseppe, che è stato spesso contestato, che è certamente interpolato, ma che Teodoro Reinach ha ristabilito con giustissimo sentimento critico: « In questo tempo comparve Gesù detto il Cristo, uomo abile (giacchè era facitore di miracoli), il quale predicò agli uomini avidi di novità: egli sedusse molti Ebrei, e anche molti Elleni. Quantunque Pilato, sulla denunzia dei primi tra noi, l'avesse condannato alla croce, quelli che l'avevano amato al principio [o che egli aveva ingannati al principio] non cessarono di essergli fedeli » (*Revue des études juives*, 2.^o sem. 1897, p. 13). Il testo è d'accordo con la teoria del nostro autore, e mette la condanna sul conto di Pilato.

È del tutto ozioso esaminare in particolare ciò che potè accadere innanzi a Pilato e mettere in rilievo, come fa il Rosadi, le irregolarità di un processo, sul quale siamo così malamente informati. Non sappiamo

punto come procedessero i magistrati romani di quel tempo, in simili circostanze: è probabile che essi operassero un po' come le commissioni militari in tempo di guerra o in colonie lontane. Vi è, tuttavia, un particolare, che avrebbe potuto attirare l'attenzione del Rosadi — tutto intento ad enumerare gli errori giudiziarii di Pilato —: l'assenza del *praeco*; cosa tanto più singolare in quanto che, secondo i sinottici, vi sarebbe stata davanti la curia una folla, alla quale il procuratore volgeva la parola. Dalla mancanza del banditore si dovrebbe concludere che la sentenza non fu pronunciata nelle forme legali.

Una gran parte del libro è dedicata allo studio delle condizioni sociali della Giudea e a cercare i motivi che poterono precipitare la catastrofe. A me non sembra che, per questo rispetto, si possa giungere a risultati soddisfacenti: il Derenbourg ha mostrato, da un pezzo, che bisogna molto diffidare dei ragguagli che Flavio Giuseppe dà sui sadducei e i farisei. Il Rosadi si mostra molto violento quando parla di questi ultimi, che chiama « sofisticci, pedanti, ipocriti, faziosi, gretti, formalisti e formulisti »; essi avrebbero fatto della Legge « il peggiore arnese di persecuzione e d'impostura »; dice di essi che formavano « una setta gnostica, commentatrice privilegiata della verità tradizionale » (p. 7). Il quadro è non solo molto esagerato, ma inesatto in molti punti capitali; e mi sembra specialmente strano che si rimproveri ai farisei di opporsi all'interpretazione libera dei testi, quando essi mostrarono anche troppa libertà in tale interpretazione.

Il Rosadi suppone che si fosse formata contro Gesù una lega, costituita dai ricchi e dai patrioti fanatici, giacchè il Cristo insegnava una specie di socialismo e la rinunzia alle aspirazioni d'indipendenza. Questa spiegazione, ispirata al materialismo storico, mi sembra più che contestabile. L'ostilità dei ricchi non è punto ammissibile, quando si sa che Gesù se la faceva coi pubblicani; cosa che gli era molto rimproverata dai farisei. E, in Oriente, i percettori d'imposte sono, press'a poco, le sole persone che possano giungere a far fortuna: essi rappresentano la proprietà mobiliare nella forma più odiosa al popolo, e sono guardati con lo stesso occhio con cui si guardano gli usurai. Nè conosco luoghi di testi, che permettano di pensare che i patrioti fossero nemici di Gesù: se l'ipotesi del Rosadi fosse esatta, si saprebbe di attentati commessi contro i primi cristiani da essi, che non si limitavano ad aborrire ma colpivano presto col pugnale. Se i ricchi e gli zeloti fossero stati d'accordo, i primi avrebbero avuto grande facilità a fare sparire il loro nemico, giacchè i secondi avevano la mano pronta.

A mio parere, bisogna finirla con le discussioni sui fatti della vita di Gesù ed occuparsi unicamente della propaganda cristiana e delle manifestazioni per le quali si affermò la nuova credenza religiosa. Solo seguendo questa via, si potrà giungere a risultati serii: i documenti, sui quali si è tanto discusso per sapere in qual grado ci diano la vera fisionomia di Gesù, debbono essere studiati soltanto per scoprire le tendenze

della coscienza cristiana. Potrebbero non avere nessun valore dal punto di vista delle indagini biografiche, e averne uno grandissimo per la determinazione delle idee che si formarono in conseguenza dell'apparizione di Gesù. Le difficoltà, che la vecchia critica ha sollevato circa la loro autenticità, vengono evitate, in gran parte, quando ci collochiamo sul terreno ora indicato.

Di certo, è possibile che fatti, i quali dovevano occupare tanta parte nella coscienza cristiana, passassero inosservati nel momento in cui accaddero. Il processo di Gesù non fu, senza dubbio, altro che un episodio poco rilevante nella vita di una società in preda alla violenza. Noi ignoriamo perchè Hanan juniore, trent'anni dopo la morte di Gesù, facesse lapidare san Giacomo: in Oriente, l'autorità prova il bisogno di far sentire, di tanto in tanto, la sua mano. Il cristianesimo comincia davvero, quando i discepoli fanno della resurrezione del Maestro il punto centrale della dottrina. Da questo momento, alcuni piccoli particolari della sua vita terrestre assumono grande importanza; e da una scelta tra i ricordi, messa insieme dall'immaginazione popolare, uscirono i sinottici. Scopo loro è celebrare la gloria del Risorto.

Il problema, che occorrerebbe poter risolvere, è questo: « Qual è l'elemento specificamente giudaico nella costituzione del cristianesimo? ». Non mi sembra verisimile che questo problema possa essere mai risoluto per mezzo delle fonti evangeliche; ma, in ogni caso, ciò ch'è stato scritto sinora su Gesù non reca molta luce su questo punto.

GIORGIO SOREL.

GIOVANNI VIDARI. — *Le concezioni moderne della vita e il compito della filosofia morale.* — Pavia, Bizzoni, 1903, di pp. 39 in-8.º (estr. dalla *Rivista filosofica* del CANTONI).

Le concezioni moderne della vita, di cui ha parlato il prof. Vidari in questa vivace prolusione al suo insegnamento di filosofia morale nell'Università di Pavia, sono quattro: l'*ascetica* tolstoiana, l'*estetica* nietzschiana, l'*individualistica* spenceriana e la *solidaristica*, a capo della quale pare che ei voglia mettere il Marx (p. 32). Per una o per un'altra ragione non soddisfatto della maniera d'intendere la vita, propria di codeste concezioni, l'A., nella seconda parte del suo discorso, traccia le linee principali del suo programma d'insegnamento o, com'egli dice, del « compito della filosofia morale »: programma o compito, che agevolmente può argomentarsi da chi conosca i *Problemi generali di etica* del Vidari o gli *Elementi di etica*, di cui già si discorse in questa Rivista (I, 155), e che l'A. riassume qui nella formula di *personalismo sociale e civile* (p. 34); la quale non è veramente molto significativa o caratteristica. Ma il concetto della prolusione, che ora voglio rilevare, non riguarda propriamente l'intuizione morale dell'A., che con alcune riserve necessarie mi pare giustissima; bensì l'ufficio da lui attribuito all'insegnamento scientifico della